



Allenamento nel campo della casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino.

QUELLA SPORCA ULTIMA META

LA PROSSIMA DI CAMPIONATO? IN CARCERE

L'incredibile storia della DROLA di Torino, prima squadra di rugby in Europa di soli detenuti (da 10 Paesi diversi) a giocare in un torneo professionistico **di Tomaso Clavartino - foto Matt Corner**

«S

iamo l'unica squadra al mondo a giocare sempre in casa e ad avere gli allarmi lungo i muri e sui cancelli del campo». Sorride Walter Rista quando parla dei suoi ragazzi. Non se lo sarebbe immaginato neppure lui di finire, un giorno, ad allenare la prima squadra europea di detenuti iscritta a un campionato professionistico di rugby (la serie C piemontese). Lui che in questo sport è riuscito, nel biennio 1968-1969, a vestire per cinque volte la maglia della Nazionale azzurra, ora si trova a insegnare tattiche e regole a una trentina di persone che nella vita, le regole, le hanno spesso infrante. «È proprio

questa la sfida più grande: far capire, attraverso lo sport, che il rispetto delle regole è alla base di una convivenza civile», spiega. «D'altronde il rugby, più di ogni altro gioco, richiede una disciplina ferrea. Uno sport fatto di sudore e rispetto. Rispetto per l'avversario e per i propri compagni».

È quello che stanno imparando Hamid, Aziz, Pape, Lukasz, Rosario e Francesco, alcuni dei detenuti del carcere di Torino che da settembre fanno parte de La Drola: nome piemontese (significa «cosa buffa») per una squadra composta da giocatori provenienti da oltre dieci Paesi. Perché il rugby,

a maggior ragione se giocato in carcere, non conosce confini e affratella tutti, marocchini e polacchi, italiani e moldavi, tunisini e romeni. Non più solamente compagni di cella, ma ora anche compagni di squadra. «Prima se uno mi provocava rispondevo, alzavo le mani», afferma Aziz, 32 anni, marocchino, pilone destro della squadra. «Ora, invece, ho imparato a controllarmi, a pensare due volte prima di reagire».

CHI VUOLE BUTTARSI IN MISCHIA?

Le carceri italiane scoppiano, ma qui nel padiglione E della casa circondariale Lorusso e Cutugno la situazione è decisamente migliore. «Non c'è paragone rispetto agli altri bracci del carcere», racconta Cosmin, 33 anni, romeno, mediano di mischia. «Qui le celle sono più grandi, pranziamo insieme, abbiamo uno spazio comune che possiamo usare dalle 7 alle 22. Siamo fortunati». Non è un caso che alla direzione del carcere giungano in continuazione richieste da detenuti di tutta Italia per poter entrare a far parte della Drola. E come in ogni squadra che si rispetti, sono par-





► tite le selezioni: «Insieme a mio figlio Stefano e a Don Andrea Bonsignore, gli altri due allenatori della squadra, siamo appena andati a visionare una ventina di giocatori nel carcere di Saluzzo», continua Rista. «C'è un bacino di quasi 70 mila detenuti, siamo solo all'inizio di un percorso che speriamo possa essere lungo, e siamo aperti nei confronti di tutti». Non proprio di tutti, sia chiaro. Qui nel padiglione E, per esempio, i condannati per omicidio non ci possono stare. La maggior parte dei giocatori della squadra è finita dietro le sbarre per rapina e spaccio e sta scontando pene tra i due e i dieci anni.

GIOCANDO SI IMPARA

Il primo a credere in questo progetto è stato Pietro Buffa, il direttore del carcere torinese. Un'idea nata quasi per caso, con una telefonata. «Un giorno mi chiama Walter e mi propone di portare il rugby in carcere», racconta. «Ci incontriamo e in due minuti il progetto è fatto. I valori di questo sport collimano alla perfezione con gli interessi del carcere, cioè la volontà di dare modelli positivi per combattere l'individualismo che spesso contraddistingue chi viene rinchiuso tra queste mura. Il carcere troppo spesso è venti ore di cella e quattro d'aria, ti costringe a un ozio forzoso». Per i giocatori della Drola, invece, gli allenamenti sono tre volte alla settimana per quattro ore al giorno, più la partita al sabato. I risultati? La classifica, per ora, dice tre vittorie e sette

sconfitte. Ma è già un mezzo miracolo, visto che fino a qualche mese fa nessuno di questi ragazzi aveva mai preso una palla ovale in mano. «All'inizio commettevamo tantissimi falli», spiega Lala, 37enne albanese, una delle ali della squadra. «Non conoscevamo le regole, concedevamo una punizione dietro l'altra. Ora siamo migliorati e ci facciamo rispettare».

E GLI AGENTI FANNO IL TIFO

Ma che cosa ha spinto un ex Nazionale a dedicarsi anima e corpo a un gruppo di detenuti? «Il piacere di fare qualcosa per gli altri», risponde senza esitazione Rista. «Noi qui dentro abbiamo portato la sana normalità. E le assicuro che non è poco. Sono convinto che questa esperienza rimarrà nella testa di questi ragazzi. Stiamo dando loro un'opportunità di riscatto, quando usciranno potranno andare ad insegnare rugby avendo preso, nel corso di questi mesi, il patentino da allenatore».

Gli allenamenti scorrono veloci nel campo in terra racchiuso tra alte mura di cemento e torrette di sorveglianza. Tra sudore, scontri, placcaggi e sorrisi la voglia di correre ed evadere dalla monotonia della vita carceraria è tanta. E poi ci sono anche i tifosi. Quelli che nessuno dei detenuti si sarebbe mai aspettato di vedere al proprio fianco: gli agenti della polizia penitenziaria. Guardano gli allenamenti, incoraggiano i giocatori in partita, li chiamano per nome. Anche questo è il rugby. **17**